

Nuove prospettive di formazione dei restauratori

Presentato a Roma un progetto

Se non andiamo errati, forse è la prima volta che si cerca di far ragionare il Ministero per i beni e le attività culturali, l'università e le regioni attorno ai temi della formazione degli addetti alla tutela e dei restauratori. Sulla scorta di un documento preparato da una Commissione del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali, condotta da Carlo Federici, il 25 e 26 maggio a Roma nella sede dei Lincei, una nutrita e variegata schiera di relatori ha dato corpo a un dibattito non sempre in linea con l'obiettivo degli organizzatori di mettere sotto esame il disegno definito nel documento e che la relazione di Federici così riassume: "la necessità che la formazione dei conservatori restauratori si fondi sullo stretto rapporto tra istituti del Ministero per i beni e le attività culturali (MBAC), università e regioni rappresenta il primo caposaldo cui siamo giunti". La relazione continuava con le seguenti proposte operative: "1) La formazione primaria del restauratore di beni culturali deve essere promossa dalle regioni in accordo con gli istituti del MBAC e con le università nel quadro della laurea di primo livello. I programmi sono delineati dagli istituti stessi anche alla luce del fatto che da decenni essi si fanno carico di questo compito, così come sembra opportuno che siano gli istituti a certificare la qualità del percorso formativo e del risultato finale. 2) La formazione specialistica potrà essere svi-

luppata all'interno degli istituti con il concorso delle università nell'ambito delle lauree di secondo livello. 3) Allo stesso modo i dottorati di ricerca vedranno la collaborazione delle università e degli istituti del MBAC per la definizione di una figura di ricercatore impegnato nel settore del restauro. Non c'è bisogno di precisare che questa proposta ha qualche concreta possibilità di realizzarsi soltanto se si fonda su numeri programmati decrescenti per i successivi livelli, numeri che dovranno in ogni caso trovare diretto riscontro nelle capacità di assorbimento del mercato del lavoro".

Allegato al documento della commissione viene delineato un "progetto di corso di primo livello" che sviluppa all'interno delle lauree triennali la classe XLI - Tecnologie per la conservazione e il restauro dei beni culturali (le classi sono i contenitori dei corsi), nelle seguenti aree di indirizzo: "a) beni archivistici, librari e opere d'arte su carta; b) dipinti e sculture lignee policrome; c) beni lapidei e mosaici; d) metalli; e) materiali ceramici e plastici; f) materiali tessili" (e gli strumenti musicali?). I laureati devono: "essere in grado di intervenire sul bene culturale relativo all'area di indirizzo e di garantirne la conservazione, conoscendone le caratteristiche strutturali e le caratteristiche e le proprietà dei materiali che lo compongono; possedere competenze atte a svolgere interventi in uno o più dei seguenti settori: definizione dei progetti

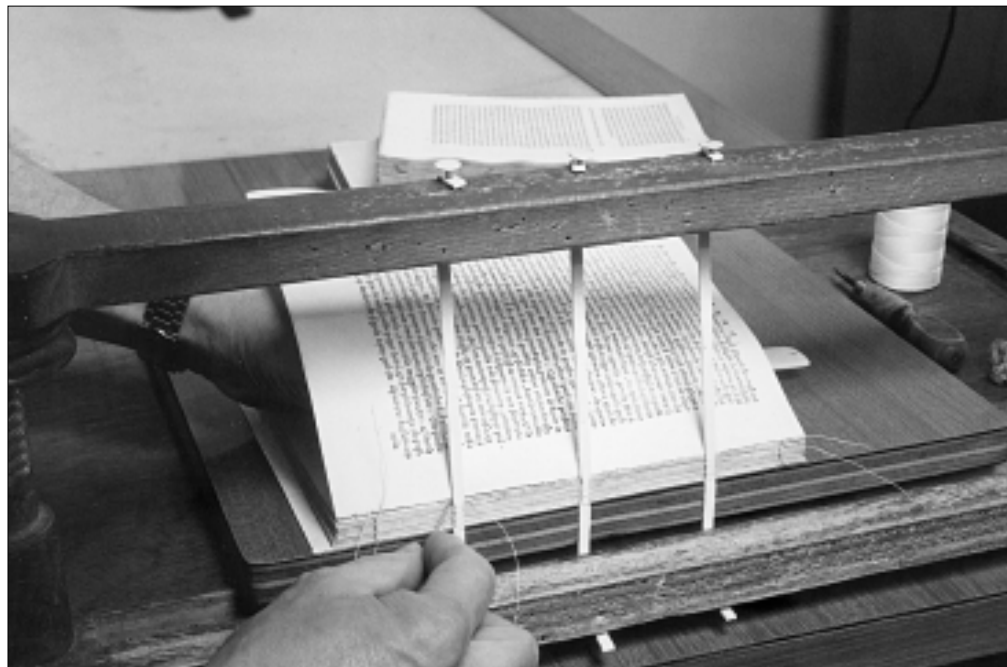
di intervento mirati all'arresto di processi di degrado delle superfici dei manufatti architettonici storici; di degrado di quelli storico-artistici, archeologici, archivistici, librari; studio delle modalità per la rimozione delle cause del degrado; essere in grado di operare con le istituzioni preposte alla gestione, alla conservazione e alla manutenzione del patrimonio culturale e nelle organizzazioni professionali private operanti nel settore della conservazione e del restauro; essere in grado di utilizzare almeno una lingua dell'Unione europea, oltre l'italiano, nell'ambito specifico di competenza e per lo scambio di informazioni generali; possedere adeguate competenze e strumenti per la comunicazione

e la gestione dell'informazione; essere capaci di lavorare in gruppo, di operare con definiti gradi di autonomia e di inserirsi prontamente negli ambienti di lavoro".

La frequenza di tale corso, nella cui organizzazione entra il MBAC, dovrebbe permettere di avere il restauratore laureato di primo livello, cioè il "collaboratore restauratore", mentre i successivi bienni (o due anni più tre) di specializzazione dovrebbero consentire di formare due figure, e cioè il "restauratore di beni culturali" e il "direttore restauratore di beni culturali" (ma a chi pertiene il titolo di *conservatore* cioè "conservatore-restauratore"?). Infine il master, che è un corso e un tema.



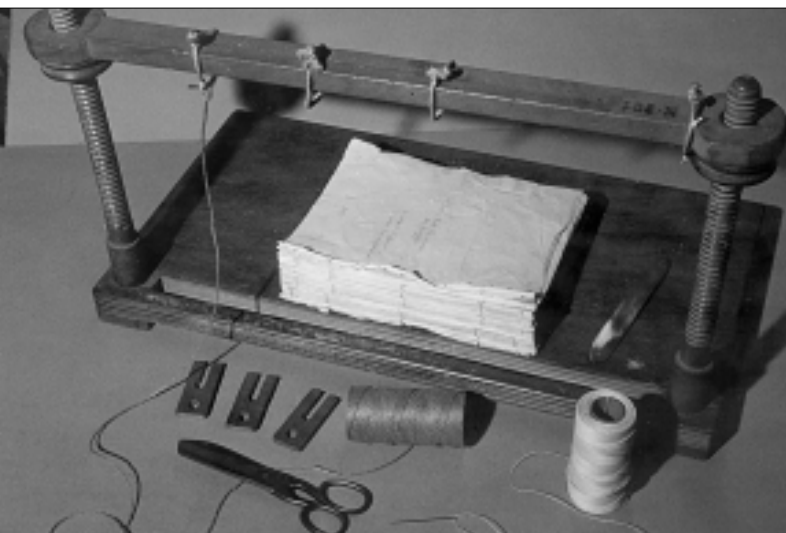
Questo il disegno che in buona parte scaturisce e segue la riforma dei cicli dell'università e che è sicuramente di un certo interesse per le professionalità legate alla conservazione dei beni culturali. Se non abbiamo capito male, mentre il primo livello dovrebbe essere il passaporto di accesso al mondo dell'operatività e della professione, il secondo e terzo livello diventano più nebulosi in quanto privi di riferimenti precisi ad ambiti e profili professionali. La commissione dice che quella di secondo livello è una "formazione finalizzata... si svolgerà all'interno dell'Istituto centrale del restauro (ICR), Opificio delle pietre dure (OPD) o di Patologia del libro... e il titolo conseguito (diploma di laurea di secondo livello) consente l'accesso alla qualifica di 'restauratore dei beni culturali' spendibile anche nella docenza ai corsi di primo livello". Quella di terzo è "Alta formazione – Diploma di specializzazione o di dottorato... anche questo percorso all'interno degli istituti di cui sopra... svolgimento di uno specifico progetto di ricerca sulla conservazione e il restauro che consentirà di acquisire la professionalità di 'direttore restauratore di beni culturali'. Nello svolgimento di questa attività didattica saranno particolarmente incentivati i rapporti di collaborazione con le università e le altre istituzioni di ricerca". Infine ci sono i "master (da un semestre a un anno)... di perfezionamento e aggiornamento aperti ai laureati di ogni livello e agli operatori alla conservazione che abbiano acquisito, nel corso della propria attività professionale, un'ideale esperienza". Insomma alle annose questioni attorno alla qualificazione del lavoro di restauro, alla proliferazione di scuole e scuiolette, al riconoscimento dei titoli conseguiti nelle scuole del MBAC, alla "progressione di



carriera" dei dipendenti, più di una risposta è arrivata dal convegno non sempre univoca né esaustiva. La stessa commissione contribuisce a rabbuiare il quadro disegnato quando nomina gli *operatori alla conservazione* o i *laureati di ogni livello* senza un richiamo e una specifica di provenienza: diploma universitario, lauree in *benistica* o in lettere con o senza specializzazione? o i diplomati dalle attuali scuole regionali? O altrimenti si tratta forse di una quarta figura, meno qualificata o l'*artigianello*, che si continua a vedere nel restauro? In caso di risposta affermativa, diteci chi dovrebbe presiedere al suo addestramento (formazione) o se si pensa di inserire l'*apprendistato*? Temi che scaturiscono anche dalle mancate risposte in merito alla sopravvivenza delle attuali scuole dell'OPD e dell'ICR o, se vogliamo, al loro profilo svolto all'interno della formazione professionale. Un vanto per Cristina Acidini, direttore OPD, affermare che un buon 70 per cento dell'intero orario sia occupato in *attività manuali*. Ma un problema, in quanto il settore è materia trasferita alle regioni. I numerosi interventi più che approfondire le questioni po-

ste dal documento o i punti di caduta hanno spaziato ognuno sul proprio *particolare*, compreso quello del sottosegretario al MURST Luciano Guerzoni che ci ha deliziato sulla *bonheur* della riforma universitaria. Infine il ministro Giovanna Melandri, seppur con le "inevitabili" genericità, ha fatto più di un richiamo ad alcuni aspetti dei beni culturali: ha ribadito che "nel settore dei beni culturali la formazione dei responsabili della tutela è stata da sempre caratterizzata da un alto livello di qualificazione, che nell'attuale riforma degli studi universitari deve poter essere garantita, anche dopo la soppressione delle scuole di specializzazione"; ha manifestato la sua adesione al documento del Consiglio nazionale, il quale indica le linee di una collaborazione tra università e beni culturali "nella direzione dell'interscambio di capacità scientifica e di esperienza professionale"; ha formulato la richiesta di un accordo quadro unitario, "che includa il Ministero, l'università e le regioni, in quanto l'esigenza primaria da ribadire è l'omogeneità dei livelli formativi che va riconosciuta sia per gli operatori dell'Amministrazione statale e locale, che per coloro che

operano nel mercato come liberi professionisti" insieme alla definizione "di regole chiare e certe nei livelli formativi (...)" che ridiano nel contempo nuove certezze a quanti già operano nel campo". E qui ha ricordato l'esempio del restauro, dove l'assenza di regole "ha creato una situazione di grave incertezza" cui non hanno fatto fronte le scuole dell'Istituto centrale di restauro e dell'Opificio delle pietre dure che, anzi, sono "piccole isole felici attorno alle quali proliferano sia corsi professionali pubblici e privati, di breve o brevissima durata, a cui non corrisponde una qualificazione culturale e professionale di reale consistenza, sia corsi universitari basati su una storica quanto inadeguata scissione tra teoria e pratica" (*sic!*). Da qui, infine, la richiesta di "rinnovare il ruolo e la funzione di questo Ministero nel campo dell'alta formazione dei restauratori di tipo scientifico" superando il limite dei diplomati annuali insieme alla "magra realtà di un diploma altamente qualificato ma non ancora riconosciuto". A distanza di qualche mese dal convegno e dopo che il CUN si è pronunciato sulla riforma universitaria e il prove- ➤



dimento, il 5 agosto 2000, è passato al Consiglio dei ministri, – e proprio nella stessa seduta il ministro Giovanna Melandri “portava a casa” il *Regolamento* che riorganizza il MBAC – possiamo cominciare a misurare la distanza che po-

trà separare le richieste della commissione dalla loro praticabilità insieme alla disponibilità dell’università ad accoglierle. Lo stesso periodo di diciotto mesi lasciato alle università dal MURST per attuare la riforma non aiuta, così come il nuovo

quadro politico-amministrativo presente nelle regioni: un corno del problema, mentre l’altro lo vedrei in quel mazzo di questioni che il convegno non ha chiarito completamente. Che sommariamente individueri nel fatto che dei tre attori nessuno sembra voler svolgere una sola parte: intanto l’art.9 del d.lgv.368 del 1998 stabilisce che presso ICPL, OPD e ICR “operano scuole di alta formazione e di studio... e organizzano corsi di formazione e di specializzazione anche con il *concorso* di università...” che sono poi i termini presenti nella relazione ma... per le lauree di secondo livello. Dall’altro l’università, alla ricerca di una rinnovata legittimazione sociale, pensa di trovarla nei corsi professionalizzanti con una forte caratterizzazione del “sapere operativo”. È il caso della Scuola europea di Spoleto, nata sotto gli auspici del

MBAC e Regione Umbria, oggi appendice dell’Università di Siena. E in questo contesto la regione rischia di essere solo il finanziatore.

Poi di seguito enumererei i seguenti paragrafi: a) l’autoreferenzialità delle scuole del MBAC e la qualità degli insegnanti; b) i nuovi titoli e l’accesso alle professioni; c) l’individuazione delle modalità e i limiti di accesso alle qualifiche del pubblico impiego; d) il valore legale dei titoli di studio rilasciati; e infine metterei le pressioni di alcuni sodalizi corporativi di far percorrere ai giovani studenti tutti i *titoli e corsi di studio*: laurea (L), laurea specialistica (LS), quindi il diploma di specializzazione (DS) e il dottorato di ricerca (DR) che mi sembra una controtendenza rispetto all’obiettivo del governo e delle parti sociali di accelerare l’ingresso nel mondo del lavoro.